

**Cosimo Dimastrogiovanni**

**GLI ANNI  
DELLA SOLIDARIETÀ  
NAZIONALE  
1976-1979**

*Prefazione di Enrico Cisnetto*

Leggendo il (bel) lavoro di Cosimo Dimastrogiovanni la prima impressione che se ne ricava è quella di una grande, inquietante similitudine tra il periodo preso in esame (quello del “compromesso storico”, che data dal 1973 al 1979) e la nostra attualità. Una similitudine che riguarda soprattutto il quadro economico del Paese. Il 1973, infatti, è l’anno della prima grande crisi petrolifera, che, fenomeno internazional-congiunturale, si abbatte su un sistema-paese debole e che già allora dimostra tutti i suoi limiti. Agli shock petroliferi dettati dall’Opec, che dettero inizio alla triste stagione dell’austerità e delle domeniche a piedi corrispondeva, come ricorda lo stesso autore, una nazione priva di fonti energetiche alternative, e che priva ne rimarrà sempre, fino ad arrivare allo scellerato referendum del 1987 che metteva fine al nucleare. Anche sul fronte dei conti pubblici, la situazione era allarmante: allora i problemi riguardavano soprattutto i tassi di interesse, saliti fino al 20%, l’inflazione sudamericana (con punte del 25% tra il 1974 e il 1975), la lira in caduta libera (tanto da dover chiudere più volte il mercato dei cambi a causa delle tempeste valutarie, e con la decisione, nel 1973, di uscire dal “serpente monetario” dello Sme). E’ anche in quegli anni che prende il via la pratica micidiale delle svalutazioni competitive, sorta di doping che ha permesso al sistema industriale italiano di sopravvivere fino ad oggi senza mettere in atto una seria riconversione (solo nel 1973 la lira viene svalutata del 15%). E sono anche gli anni del boom del debito pubblico: il 1 agosto di quell’anno il Corriere della Sera fa un titolo a nove colonne: “Il deficit del bilancio è salito a 8.800 miliardi”. Un dato che oggi non ci dice molto: più interessante notare che dal 1971 al 1975 il rapporto deficit/pil salirà dal 41,2% al 60,3%, innescando una spirale di lungo periodo destinata ad arrivare intatta ai giorni nostri. Ed è anche il periodo centrale della crescita

abnorme della spesa pubblica: che dal 1960 al 1983 esso praticamente raddoppia, passando dal 31,2% al 62,5%. Il 1978, poi, anno centrale del libro, con la tragica morte di Moro che pone fine all'esperienza del compromesso storico, è anche l'anno in cui il Censis registra per la prima volta i molteplici scricchiolii del modello industriale nato dal boom: la piccola – spesso mini o micro – impresa, i “milioni di spezzoni di lavoro non istituzionalizzati” (vedi il nero e il sommerso che cominciano a farla da padrone), a cui corrispondono gli “spezzoni di redditi” non ufficiali. E' la famosa “fase del cespuglio”, per usare la stessa, fortunata metafora di De Rita, che non rinuncia a denunciare i limiti di un capitalismo caratterizzato dal “familismo, più o meno amorale”, una “dislocazione selvaggia, particolaristica, furbastra e conflittuale dei poteri e delle decisioni, in una sorta di filosofia collettiva dell'ognuno per sé, e dio per tutti”. Un capitalismo, secondo il Censis, di cui “qualcosa sopravviverà, qualcosa andrà potato o abbattuto, qualcosa sopravvanzerà o si consoliderà”.

Trent'anni dopo, nel tessuto imprenditoriale italiano, molato è sopravanzato, molto è stato abbattuto; quasi niente si è consolidato. All'alba del 2010, l'Italia è, infatti, un Paese rimasto praticamente sfornito di grandi imprese (o, se vogliamo, di “campioni nazionali”), con un capitalismo-bonsai in cui il 94,9% delle aziende ha meno di dieci dipendenti (ma la media è di 3,8) e le “grandi” (quelle oltre i 250 dipendenti) rappresentano solo lo 0,07% del totale. Se i problemi valutari e la pratica dopante delle svalutazioni competitive sono stati neutralizzati dallo scudo della moneta unica, l'euro non è riuscito a renderci virtuosi in materia di conti pubblici: il rapporto deficit-pil, dalla firma del Trattato di Maastricht (1992), è rimasto, infatti, sostanzialmente invariato (scendendo di un misero 0,25% all'anno, dal 108% al 104%) nonostante la stagione delle privatizzazioni; la spesa delle pubbliche amministrazioni continua a salire, così come la pressione fiscale. Nel frattempo il gap energetico, che già rappresentava fenomeno emergenziale all'epoca degli shock petroliferi, non è stato colmato, e anzi l'Italia ha perso per strada il know how nucleare fino ad esporci oggi alle conseguenze sia macroeconomiche (con un'inflazione “importata” dal gas e dal petrolio) che geopolitiche (visibili nelle ormai consuete “crisi del gas” tra Russia ed Ucraina che si susseguono ad ogni inverno) del caso.

Il declino, oggi, è davanti agli occhi di tutti: come segnala l'Ocse, nel quinquennio 2001-2006 la penisola è stata ultima per la crescita della produttività del lavoro e soprattutto per quanto riguarda la produttività "multifattoriale", che comprende l'innovazione tecnologica e organizzativa e misura il grado di competitività di un sistema-Paese. E se l'Italia rimane, sulla carta, la sesta potenza economica mondiale, sempre secondo l'Ocse siamo ormai scivolati al ventesimo posto se si considera il pil pro-capite, e siamo ultimi per crescita del pil negli ultimi anni tra i paesi più industrializzati.

Questo il quadro economico: sul piano politico, emerge invece una totale, ma ugualmente inquietante, discontinuità. Da una parte, infatti, la cosiddetta Seconda Repubblica si è evoluta – o, per meglio dire, involuta – secondo uno schema inimmaginabile agli stessi Moro e Berlinguer. Il progetto dello statista assassinato dalle Br prevedeva, infatti, tre fasi per arrivare a una democrazia compiuta, per giungere cioè ad "allargare il più possibile le basi di rappresentanza del sistema democratico": prima una strategia del confronto; poi le "comuni assunzioni di responsabilità" per fronteggiare la gravissima situazione economica e sociale dell'epoca; e infine una terza fase che prevedeva l'alternanza tra due forze simmetriche e mature. Totalmente inimmaginabili dovevano essere allora quelle che oggi possiamo definire come la quarta e la quinta fase (involontarie e patologiche) di questo progetto: ovvero la fine per via giudiziaria della prima repubblica e l'affermazione di una seconda che forse i libri di storia battezzeranno un giorno come il "ventennio berlusconiano". Quale che sarà il giudizio degli storici sulla seconda repubblica – il mio è negativo, come ho scritto più volte – è chiaro che si tratta di un esperimento che ha ormai esaurito il suo compito. Dal punto di vista ideologico, sono venute meno, infatti, le "grandi illusioni" che hanno costituito il collante di questo quindicennio: quella del "partito azienda" e del poter fare a meno della politica, fortemente collegata a quella, non meno fallimentare, del leader carismatico e del partito padronale. Poi, l'illusione della semplificazione maggioritaria: nata come panacea di tutti i mali, ci si è affidati a questa semplificazione senza ricordare un concetto-base della politologia, e cioè che non esistono sistemi politici buoni o cattivi in generale, bensì sistemi più o meno adatti a una determinata nazione e a un certo momento storico. Il risultato è che oggi ci troviamo in un

Paese in cui la complessità non è scemata, anzi: semplicemente, essa non trova più adeguata rappresentanza parlamentare. Con un bipartitismo coatto, che non include ma esclude, con un'alternanza "obbligata", per cui ad ogni maggioranza di governo ne succede inesorabilmente una di segno opposto, con un elettorato sottoposto a un referendum perpetuo non sui "pro" ma sui "contro". Anche l'illusione del federalismo mostrerà presto la corda: un federalismo d'accatto, che moltiplica i centri di spesa e di in-decisione, che separa e moltiplica verso il basso, molto diverso da quello "nobile" immaginato da Adenauer, Shumann, De Gasperi e La Malfa, che aggrega verso l'alto e aspira agli Stati Uniti d'Europa. Infine, è stata travolta dalla storia anche l'illusione del mercato come deus ex machina della società. E' difficile credere, oggi, nel mezzo di una débâcle economica senza precedenti, che solo fino a qualche mese fa il pensiero unico liberista la facesse da padrone. Oggi che ci si è riscoperti tutti keynesiani, dopo decenni in cui il pensiero unico era quello monetarista e reaganiano, secondo cui "government is not the solution, but the problem". Con le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti.

Ma, se da una parte è venuto meno il contenitore ideologico, dall'altra anche la sostanza scricchiola fortemente. Il "ventennio berlusconiano" finora ha dimostrato di non essere in grado di gestire la complessità. Caratterizzato da un decisionismo di facciata, in realtà, pur dotato di maggioranze parlamentari schiaccianti, si è contraddistinto per un'azione di governo "balneare", non nel senso che gli si attribuiva nella prima repubblica ma in quello della navigazione a vista. Le grandi riforme, così necessarie, sono accantonate per far posto a una "sondaggiocrazia" che risponde giorno per giorno agli umori del popolo invece che indirizzarli e gestirli. Ma se questa navigazione a vista poteva reggere nei momenti di bonaccia, adesso che il mare è in tempesta, il combinato disposto della crisi delle ideologie che la sostenevano e della recessione che sta mettendo in crisi lo stesso modello di vita degli italiani, rischiano di troncarsi anzitempo l'esperienza della seconda repubblica. Nonostante un ottimismo "di regime" che intenderebbe negarli, gli effetti della crisi economica saranno, infatti, sempre più pesanti nei prossimi mesi: fabbriche che chiudono, boom della cassa integrazione, interi distretti in ginocchio, in un Paese tradizionalmente sprovvisto di ammortizzatori sociali, sono gli elementi che spingeranno nei prossimi tempi l'asticella del disagio.

Un disagio che imploderà non solo all'interno della stessa maggioranza di governo, già divisa tra pulsioni stato-centriche e assistenzialiste e un fronte del nord che tenderà sempre più a recuperare la faccia feroce del partito di lotta, man mano che la recessione esploderà. Ma che è pronto a deflagrare soprattutto nel Paese, con nuove, pericolose tensioni sociali pronte a sfociare nella piazza, non avendo più adeguata rappresentanza parlamentare. Una situazione potenzialmente esplosiva, dunque, che ci porta ad un altro grande parallelo col settennato 1973-1979 esaminato in questo libro. Con la grande differenza che oggi, nonostante ve ne sia una uguale, pressante necessità, non vi è traccia di quello spirito costituente che aveva portato, allora, al tentativo del compromesso storico da parte delle migliori personalità dell'epoca. Un tentativo che era nato proprio dalla consapevolezza della crisi economica e delle sue possibili conseguenze sociali e politiche. E che aveva fatto dire allo stesso Aldo Moro una frase che dovrebbe illuminare i politici di oggi: “noi non siamo più in grado di gestire un Paese in queste condizioni. Non da soli”.

**Enrico Cisnetto**